

Per l'incontro della Consulta del 28/11/01 di Franca Marcomin

Faccio parte della Consulta da quando è stata costituita come rappresentante dell'Associazione Donneconledonne, che lavora in questa città per prevenire la violenza e dare sostegno a quelle donne che la subiscono, ma mi piace ricordare in questa sede che per anni sono stata nel gruppo delle Donne in Nero, che ha lavorato molto sul conflitto nella ex-Jugoslavia, anche attraverso rapporti con le donne di quel luogo difficile. Parte dell'elaborazione sulle ragioni della pace mi deriva da quel tipo di esperienza e dalle relazioni con donne con le quali ho continuato a fare un lavoro comune, quali Mara, Tiziana, Stefania e altre.

Avevo formulato le prime tre delle domande che strutturano l'incontro di oggi al fine di interrogarci come donne sui drammatici avvenimenti di questi ultimi tempi, avvenimenti che sono in continua evoluzione, si pensi alla recente minaccia di Bush di attaccare l'Iraq, quindi alla vera minaccia di una guerra duratura, nonché all'apertura del tavolo a Bonn sul futuro dell'Afganistan con la presenza di 5 donne al tavolo, tra le quali una è la rappresentante dell'associazione Rawa, donne che hanno continuato in questi anni ad opporre resistenza al regime dei talebani, anche attraverso l'istruzione scolastica alle bambine.

Ma l'attacco alle Torri gemelle con la conseguente messa in campo della guerra internazionale spacciata per lotta al terrorismo, a proposito di linguaggio, ha fatto dire a Luisa Muraro, e non solo a lei, che non possiamo continuare ad andare avanti con una convivenza difesa con i bombardamenti, con una civiltà che ha mostrato tutta la sua vulnerabilità e il suo stato di collasso. Per quanto la riguardava si domandava cosa diventerà la politica delle donne dopo i fatti di New York, e pensava di modificare il suo rapporto con l'altro sesso, di mettere in gioco tutto quello che ha guadagnato in questi anni nella politica con le donne rischiando uno scambio con quegli uomini che siano capaci di mettersi in questione.

Ha detto a Mestre che bisogna cedere all'enormità dell'avvenimento, assumere la consapevolezza che la civiltà occidentale è andata in una direzione mortifera e avere nuovi pensieri e nuovi semi. Io credo che siano importanti queste argomentazioni per ragionare sia sulla presenza delle donne al tavolo di Bonn, sia al ruolo politico e simbolico che tutte noi possiamo avere in questa fase. Rispondendo prima alla seconda domanda, penso che dobbiamo stare attente a non ritornare in quel luogo simbolico che ha sempre posto le donne come riparatrici delle ferite della guerra e di salvatrici dell'umanità nel momento del pericolo, per poi essere riportate nell'invisibilità del burqa più o meno trasparente com'è stato detto da qualche giornalista. Credo che il ruolo delle donne debba diventare fortemente simbolico e conseguentemente fattivo di protagonismo, di autodeterminazione, di saper essere riferimento di altre logiche che hanno portato tutte e tutti noi in questa terribile situazione internazionale, che vede una crescita esponenziale di violenza a vari livelli, dal terrorismo alla guerra, dall'ingiustizia sociale in varie parti del mondo, all'attacco alla vita e alla libertà delle donne, emblematicamente portate in scena dai riflettori puntati sull'Afganistan. Io credo che ci sia una differenza dal dissenso alla guerra che deriva dall'appellarsi al senso materno iscritto biologicamente nel corpo femminile, dal dissenso che deriva dall'appellarsi al lavoro di civiltà e di cura che le donne hanno espresso nella storia.

Infatti non possiamo più credere all'innocenza del genere femminile quando vediamo molte donne essere d'accordo con l'intervento armato, tra l'altro donne che appartengono a una cultura di sinistra e anche pacifista, e quando delle donne partono per la guerra. Non possiamo dire: sono uomini o fanno la politica degli uomini, perché uomini non sono avendo un corpo femminile.

Credo che possiamo dire che le donne sono diverse tra loro, che tutte siamo libere anche in quanto donne di fare scelte diverse, possiamo dire che anche questa è la libertà che abbiamo maturato, quella di non sentirci ingabbiate in un pensiero pacifista per natura (femminile). Allora entra in gioco la propria responsabilità di fronte alle scelte che facciamo, scelte che per quanto mi riguarda desidererei essere frutto di un pensiero e di una pratica che mette al centro la materialità della vita e dei corpi delle persone, che assume la consapevolezza che siamo nati e nate in una relazione, e che quindi lo sguardo deve essere sempre uno sguardo attento alle relazioni e dentro le relazioni, che

siamo nati e nate tutti e tutte da un corpo materno ma anche da una madre ed è per questo che possiamo appellarci a un ordine simbolico e genealogico che può differenziarsi da altri ordini simbolici, che la politica e la mediazione deve ritornare al centro come forma più alta di risoluzione dei conflitti.

Quale continuità e quale forme di rottura mi sono chiesta, leggendo gli appunti della relazione della Muraro. La continuità non può che dirigersi in quella direzione della pratica delle donne che anche nella nostra città ha voluto dire lavorare con le differenze multiculturali, con le immigrate per forme di convivenza a partire dal nostro luogo di vita. Una pratica della quotidianità, dei piccoli gesti, della costruzione di civiltà qui ed ora. Ma anche la pratica nel proprio mondo del lavoro, io per esempio penso ai rapporti con le donne immigrate che vengono a partorire nel mio ospedale. Quali forme di cambiamento è uscire dall'autosufficienza della politica delle donne ha suggerito Muraro, e per me, che sono consigliera di quartiere e lavoro a contatto con molti uomini in luoghi poco espugnati dalla presenza e dalla politica delle donne, pensando al suo suggerimento, mia ha fatto pensare che devo entrare in un rapporto con gli uomini a partire da un bagaglio simbolico di signoria, di non rivendicazione, di consapevolezza della mia differenza sessuale e di quel diverso ordine cui ho accennato.

Ma la sola presenza di corpi femminili nei luoghi delle decisioni non è più sufficiente a garantire una politica differente, non a caso le donne Rawa chiedono oltre alla presenza nel tavolo delle trattative, il sostegno delle Nazioni Unite non solo per ridare dignità al sesso femminile ma per la garanzia del processo di democratizzazione nel proprio paese, consapevoli che può esserci democrazia quando ci sono garanzie di vita per le donne e quindi per tutti. Mi sembra mostrino che non basta la rappresentanza delle donne a garanzia di diritti e libertà per tutte e tutti, che invece potrebbe rischiare di giustificare eventuali decisioni appellandosi al fatto che comunque le donne erano presenti.

Allora l'importante è quali rapporti di forza sono in gioco veramente, cioè come ha detto Luisa Morgantini, donna che da sempre lavora nei rapporti con donne in luoghi difficili e che ha permesso il recente viaggio in Pakistan raccontato da Luana Zanella recentemente, quali donne sono presenti, alla luce di quali relazioni sono poste in quel luogo, relazioni con altre donne ma anche quale la posizione degli uomini. Mi sembra come una partita a scacchi, strategica e quindi non solo numerica e rappresentativa, dove è giusto conoscere le posizioni di tutti, uomini compresi, per essere efficaci come donne.

Una delle poste in gioco in questa guerra, ha detto Adriano Sofri e non solo, è la libertà delle donne, non solo delle donne afgane. La neutralità da questo conflitto tra maschi è impensabile, afferma, perché un fronte del conflitto mira alle donne. La loro libertà non è assicurata una volta per tutte, è revocabile, perfino le donne afgane, iraniane, algerine ebbero una libertà e l'hanno perduta, erano evase e sono state ricatturate. E ancora "La storia della nostra parte del mondo...non riesce più a meritarsi il nome di progresso se non per questo lentissimo e tormentato sprigionarsi della libertà delle donne". L'ho letto come un grande riconoscimento alla politica delle donne e un suggerimento, a chi non l'ha ancora capito, per andare in una direzione di civiltà.

Naturalmente tutte sappiamo che non è stata fatta la guerra per liberare le donne dal burqa e per dare loro accesso agli ospedali, al lavoro e alle scuole, e da tempo molte denunce e iniziative erano state fatte per far conoscere questa insostenibile situazione delle donne in Afganistan. Ma i media e l'opinione pubblica ne hanno avuto coscienza solo con la guerra, e credo che le donne afgane ancora una volta siano state ulteriormente velate quando sono state e vengono usate per creare un consenso a questa guerra.

Ma non si può non vedere che creano un disagio al genere maschile, il quale si specchia in uomini dai quali prendere le distanze ma che richiama loro in maniera arcaica cosa gli uomini possono fare alle donne, cosa hanno fatto alle donne anche in occidente (le hanno bruciate come streghe qualche secolo fa). Sofri esprime un punto di vista maschile che mette in circolo l'appartenenza al suo genere e gli dà la capacità di una lettura degli avvenimenti che non rimuove la differenza sessuale.

Si può essere più o meno d'accordo con lui, ma è veramente importante lo scambio che assume questo sguardo della differenza.

Inoltre le varie risposte di giornaliste a Sofri e l'esplosione delle immagini delle donne con il burqa hanno creato interrogazioni sul confronto tra donne di altre culture, e c'è chi ha detto che il burqa delle donne occidentali è la taglia 42. Io credo esista una differenza tra il burqa e la taglia 42, un'enorme differenza, e che quindi non può esserci equidistanza tra bin Laden e Bush, tra terrorismo islamico e imperialismo economico e culturale americano. Ma non sono la stessa cosa, quindi bisogna ridare il giusto senso alle parole e trovare le giuste azioni politiche conseguenti.